

IL PUNTO 2010

n° 3 - Marzo 2010

Lettera del Gruppo Promozione Donna - 20122 Milano, Via S. Antonio 5 - Tel. 02.58391.335
Ciclostilato in proprio - Distribuzione riservata alle socie

Carissime,

coscienza, libertà, accoglienza, democrazia, pace.

Per chi ama sostare su queste realtà, il tempo diventa un laboratorio ove riflessioni, incontri, ascolti e confronti occupano tutti gli spazi disponibili.

La povertà, segno di maledizione quando prodotta dal dominio, è sotto processo perché è guerra, annientamento.

Solo una giustizia che s'impegna nella re-invenzione della vita, della politica, dell'economia, della cultura e della religione, può diventare salvezza, in quanto nasce dalla fede nella Parola che mette al centro dell'esistenza ogni vita umana.

Questi problemi, trattati nel "Punto" di questo mese, c'interrogano come cittadine e cristiane.

Dal nostro impegno nella costruzione della Pace possono scaturire progetti abitati da risposte.

Un abbraccio a tutte.

Betty

CALENDARIO



- ✓ Mercoledì 3 Marzo 2010 alle ore 16.30: "Parole sul Convegno del 27 Febbraio"
- ✓ Mercoledì 17 Marzo 2010 alle ore 16.30: "Paolo: lettera ai Galati"
- ✓ Mercoledì 24 Marzo 2010 alle ore 16.30: "Famiglia e percorsi"

Poiché la quota d'adesione al Gruppo per l'anno 2010 di € 30,00 (da versare sul c/c postale n. 37954203) è l'unica nostra fonte di sosten-tamento, preghiamo le amiche, che ancora non l'abbiano versata, di attivarsi e chiediamo a quante non sono più intenzionate a ricevere "Il Punto" di avvertire. Grazie.

Pensare la coscienza...

Ecco il nostro documento presentato al Laboratorio Sinodale di Laicità: LA.SILA

Ci siamo ritrovate due volte a confrontarci sulla libertà di coscienza, a partire dalle indicazioni della sintesi della LA.SILA, svolgendole secondo le prospettive del nostro gruppo.

Nell'incontro ci siamo soffermate sulla denominazione e sul concetto di *coscienza* nella ricerca di un denominatore comune; nel II abbiamo puntualizzato alcune implicazioni del 'fattore *coscienza*' secondo l'ottica e il vissuto delle donne.

Riguardo alla *coscienza come valore di base*, oltre alla constatazione che normalmente e genericamente la coscienza viene considerata come qualcosa di strettamente soggettivo e quindi variabile, la riflessione dapprima ha puntato sul **significato della parola** e, pur tenendo conto della sua evoluzione storico-concettuale, ha messo in evidenza che la *coscienza* è un '**luogo interiore**' di sintesi, di collegamento, di connessione, di semplificazione del molteplice ed è **consapevolezza** riferita ad un sapere assimilato fatto di conoscenze e di esperienze, di mente e di cuore, di capacità critica e di libertà.

Inoltre è stata sottolineata l'**importanza della funzione educativa** di questo fattore primario della personalità; infatti, coscienza è sempre **coscienza critica**, cioè capace di valutare e interpretare le situazioni, e quindi **libera**, cioè orientata a delle scelte di responsabilità, e **aperta, disposta cioè, ad accorgersi e a recuperare la dimensione della comune umanità di tutti, uomini e donne.**

La *coscienza* non si improvvisa, ma si forma nel confronto, nel superamento dell'ignoranza e della superficialità, nella riflessione sui vissuti, nella memoria.

La comune '**umanità**' non è un dato biologico, ma **ontologico e storico** e richiede la **consapevolezza della dignità e dell'autonomia di ogni essere umano**, anzi di ogni essere vivente.

Certo, l'ignoranza e la manipolazione occulta delle persone e delle masse da parte dei poteri (etico, politico, economico, ideologico, ecclesiastico... dei dominatori sui deboli e sugli esclusi... degli uomini sulle donne... dei ricchi sui poveri... dei 'benpensanti' sui 'cattivi'...), sono gli ostacoli principali che bloccano (spesso anche con la loro complicità) la presa di coscienza di uomini e donne sulla necessità improrogabile di agire appunto secondo coscienza, che deve essere sempre una libertà di coscienza ed una coscienza critica.

La libertà che non è anarchia o arbitrio, ma rifiuto di un'adesione, specie se passiva, agli schemi

altrui, deve vivere al di fuori di essi e non lasciarsi imprigionare dalle loro gabbie, perché si muove nella consapevolezza dei diritti che richiamano i doveri (e non viceversa), rintracciabili ed esigibili dalla libertà garantita a tutti preliminarmente.

Occorre perciò capire quali sono gli schemi che ingabbiano e schiavizzano nel campo illusorio di libertà effimere e alienanti, e non solo cercare di uscirne, ma denunciarli pubblicamente e abatterli, riprendendo la parola e pretendendo un ascolto effettivo.

A questo riguardo la storia delle donne e della loro presa di coscienza come persone può offrire molti esempi di vita e di riflessione sul campo.

Soprattutto perché è stato ed è un prendere coscienza che uomini e donne sono incompatibili all'appropriazione, che è sempre indebita, da parte di chiunque. Ed un agire di conseguenza.

Ciò inserisce nella categoria della **povertà**, che intendiamo come abbattimento di ogni dominio, come spogliazione di privilegi di ogni tipo e assunzione dello sguardo di chi è stato privato di diritti essenziali. Povertà come empatia, comprensione, esercizio di intelligenza critica, equilibrata autostima, convinzione di essere tutti comprimari.

Se sono 'povero' posso distribuire, aver cura, accogliere, privilegiare la qualità, promuovere la **relazione** come stile e codice di vita.

Entrano qui, in nome della GIUSTIZIA, i **diritti** (non le pretese) delle donne, prototipo di tutte le subordinazioni e strumentalizzazioni, in primis quello di essere riconosciute come persone capaci di intendere, volere e sentire autonomamente e di poter interloquire e decidere su ciò che le riguarda direttamente nella vita e nella definizione che altri si arrogano di dare riguardo loro.

In questo senso non accettano che si parli di loro secondo luoghi comuni che le relega in una categoria/condizione subordinata, bisognose di cura e di assistenza, di protezione e vigilanza (vedi il linguaggio usato da Benedetto XVI nel suo recente discorso alla Sinagoga che le accomuna ai bambini, agli stranieri, ai malati, ai deboli, ai bisognosi... senza pensare che su di esse maggiormente grava l'onere della cura e dell'assistenza in qualunque settore e che bisognosi possono essere tutti, uomini e donne). Ma nemmeno secondo linguaggi celebrativi senza l'adeguato riconoscimento concreto di una parità e di una partecipazione.

Ci si domanda: quanto i codici maschilisti, contenuti nel linguaggio abituale (civile ed ecclesiale),

hanno costretto il modo di pensare le donne e hanno plagiato il mondo femminile che lo ha poi continuato ad usare nell'educazione dei figli maschi?

Non è improcrastinabile intervenire perché queste strutture di dominio nella società e nella chiesa possano essere scardinate dal tessuto umano? Proprio in nome dell'evangelo?

E intervenire sostituendo concretamente i rapporti gerarchici, basati sulle categorie di superiorità ed inferiorità, con lo stile nuovo della RELAZIONE e della RECIPROCIÀ?

Occorre fondare i "principi" per una UMANIZZAZIONE DEI RAPPORTI DI GENERE e aprire "spazi", in cui, facendo relazione, donne e uomini non solo prendano la parola liberamente e pubblicamente, ma trattino insieme i problemi lavorando su ciò che unisce e sulle differenze come risorsa e non su ciò che separa e divide.

Si propone allora la nascita di LABORATORI, con calendari precisi, che affrontino i problemi connessi con:

- l'uso del linguaggio ecclesiale e civile,
- la costruzione di relazioni, che siano espressione di libertà e di interdipendenza,
- l'impatto con alcune drammatiche dimensioni che toccano soprattutto le donne come la violenza e la strumentalizzazione,
- l'auspicato confronto in ambito soprattutto ecclesiale con i problemi legati alla sessualità, alla vita, al corpo, alle scoperte scientifiche,
- l'analisi dei documenti ufficiali che parlino delle donne o anche conseguenti a notizie di fatti recenti civili ed ecclesiali, in vista di dibattiti pubblici, di presenze all'interno dell'elaborazione dei documenti pastorali diocesani, di circuiti di comunicazione ecc.

Il METODO sinodale proposto indica un percorso insieme, calibrando i passi e misurandosi reciprocamente, condividendo e partecipando.

Rosarno... e noi cristiani

I fatti di Rosarno ci interpellano tutti, noi cristiani per primi. Da un'automobile, restata anonima, partono fucilate contro lavoratori neri, impegnati nella raccolta di agrumi, ma trattati come schiavi, sia per l'ammontare della paga giornaliera che viene loro consegnata (dopo le decurtazioni di chi li assolda per il lavoro), sia per le condizioni di alloggio, miserrime, a cui sono condannati. E questi, forse anche impauriti per attacchi che possono essere mortali (a Castel Volturno sei immigrati hanno perso la vita in situazioni analoghe), reagiscono distruggendo e incendiando. Reazione da condannare, certamente, che fra l'altro ha portato alla fuga di quasi tutti gli immigrati; e forse era questa la cosa che si voleva.

Ma chi, anche tra i governanti che hanno condannato – giustamente – la rabbia distruttiva, ha anche solo fatto cenno a quanto l'ha provocata? E non parlo solo delle fucilate, che resteranno anonime, bensì degli anni in cui tutti sapevano (e tutti vedevano) le condizioni di lavoro e di vita dei migranti. E poi si parla di politica dell'amore e della libertà. In realtà si tratta di "amore di sé" (cioè egoismo) e di "libertà nostra" (pagata con la schiavitù di altri).

Mi chiedo quale debba essere la nostra reazione come cristiani?! Perché è vero che chi ha soc-

corso questi poveracci è stata la Chiesa, con qualche aiuto materiale, prima, poi con l'offerta provvidenziale degli automezzi di fuga. Ma è anche vero che la prima carità è la giustizia, e il rispetto della legalità. L'impressione invece è che, pronti alla carità come elemosina, non lo siamo altrettanto alla prima carità, appunto alla giustizia. Si parla tanto – e giustamente – di principi irrinunciabili, applicandoli in primo luogo alla salvaguardia della vita, dal suo sbocciare al suo tramonto; ma non si riesce a puntualizzare che la vita va salvaguardata anche nella sua pienezza, e non solo in quella della "nostra", ma in quella di ogni nostro fratello, di ogni essere umano. Il vero antagonismo a Dio è "mammona", parola aramaica che noi traduciamo oggi con "ricchezza", ma che implica anche il "potere": "Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire Dio e la ricchezza" (Mt 6,24). Perché questa porta poi a diffondere la mentalità in cui ognuno cerca solo i propri interessi, manipolando le leggi (o creandosene a proprio uso e consumo) e frodandole con tutti gli espedienti possibili. Poi ci lamentiamo se i giovani fanno "i furbi" o i "bulli", se non hanno più veri ideali, né civili né religiosi: glielo abbiamo insegnato noi adulti!

Credo che di fronte alle chiusure dell'individualismo e dell'egoismo, manifestazioni del peccato originale, il primo principio irrinunciabile del cristianesimo sia proprio "amare anche i diversi" (il Vangelo dice: "Amate i vostri nemici", Mt 5, 44), sia "farsi prossimo" di chi si trova in difficoltà (v. il buon samaritano, Lc 10, 36). Se no, il dirsi cristiani può diventare un'etichetta per coprire i propri interessi, magari difendendo il crocifisso dopo aver "giocato" con le religioni antiche e dopo aver oppresso e umiliato tanti sventurati. Già Gesù ammoniva: "Non chiunque mi dice 'Signore, Signore' entrerà nel Regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio" (Mt 7, 21); ed il "comandamento", il "precepto" di Dio è proprio che "ci amiamo gli uni gli altri" (1 Gv 3, 23).

Il Papa ha ammonito fortemente, il Vaticano ha espresso chiaramente la sua condanna e anche la Cei ha parlato. Tocca alla Chiesa che è in Italia, cioè alle nostre comunità, a ciascuno di noi – clero in testa – testimoniare questo irrinunciabile principio della solidarietà, proprio a cominciare dalla giustizia del rispetto per ogni vita umana. Contro la tendenza alla chiusura dell'egoismo occorre rendere evidente al mondo cosa intendiamo noi per cristianesimo.

Mons. Luigi Bettazzi
Vescovo emerito di Ivrea

Da "Adista" n. 9 del 30 Gennaio 2010

ROSARNO: IL VUOTO DELLA POLITICA

... **N**on bastano le denunce e i fiumi di lacrime versate da politici, media, chiese e associazioni. Bisogna "reinventare la vita".

I fatti di Rosarno sono il sintomo di un malessere profondo che soffoca la società ormai a livello mondiale, sono quasi l'ecografia del cancro che divora la vita di tutti noi nell'intimo.

La moderna schiavitù senza regole, lo sfruttamento bestiale degli immigrati e le condizioni inumane di vita che sono loro riservate, il dominio sempre più invadente delle mafie, il nuovo squadristo in salsa leghista, la politica dominante che fomenta le paure e le xenofobie degli autoctoni, sono realtà da denunciare e contrastare con tutte le poche forze che ci restano in questo sfascio della sinistra di rappresentanza.

Ma non basta. Il tema che deve emergere con forza è la reinvenzione della vita, della politica, della economia, della cultura e perché no della religione.

Dall'inferno di Rosarno alla palingenesi? È un sogno impossibile che ci distoglie dalle cose possibili? E quali sono le cose possibili? Non avvertite tutta l'impotenza di denunce, manifestazioni e lacrime? E il vuoto della politica? Non c'è che ripartire dal quotidiano, dall'operare ogni giorno, dall'invasione di campo.

Ormai siamo tutti stranieri a noi stessi. Nella società fondata sul dominio assoluto del danaro siamo tutti neri. È il danaro, nuova divinità, che si è impossessato delle nostre anime e dei nostri corpi e ci ha privato della nostra vita e della stessa terra.

La società del benessere è ridotta a una fortezza assediata. Ma è una illusione alzar mura, installare

body scanner, e rovesciar barconi. Il nemico che ci assedia non è l'immigrazione. Siamo noi nemici a noi stessi. La crisi è dentro la struttura stessa della città.

Un nuovo umanesimo s'impone. Ma il suo centro non è più la città. Anzi presuppone il crollo delle mura e lo prepara. È la vendetta del sangue di Remo. Il fondamento di un nuovo patto non può che trovarsi nell'essere umano in quanto tale, indipendentemente dal luogo di nascita e dal colore della pelle.

Il risveglio di una tale consapevolezza non è né facile né indolore. Ed è qui che si apre uno spazio significativo e caratterizzante non solo per la politica ma per il volontariato e più in generale per l'associazionismo.

Purtroppo la strada più facile è quella dell'assistenzialismo. Ma è una strada scivolosa. L'assistenzialismo, comunque rivestito, non crea parità di diritti.

Chi ha a cuore l'obiettivo dell'affermazione dei diritti di cittadinanza per tutti, come diritto pieno, comprensivo dei diritti sociali, e come diritto inalienabile della persona, non può fare a meno di impegnarsi sia sui tempi brevi della mediazione politica, per raggiungere il raggiungibile, qui e ora, sia sui tempi lunghi della trasformazione culturale, in mezzo alla gente, facendo cose concrete.

E direi che l'associazionismo più che tappar buchi e metter toppe, dovrebbe imboccare più decisamente proprio la strada della trasformazione culturale. Tendere a smontare i paradigmi culturali, ideologici e anche religiosi, che sono all'origine della discriminazione. Con pazienza infinita e con umiltà, senza tirare la pianticella per lo stelo. Ma anche con tanta coeren-

za e fermezza. Senza vendere mai tutto sul mercato dell'emergenza e senza sacrificare mai tutto sull'altare della mediazione politica.

Ha ragione ancora una volta il nostro Pintor: l'utopia della palingenesi è l'unica realtà possibile e la stel-

la polare di un cammino che abbia senso e che dia senso ad ogni più piccolo passo.

Enzo Mazzi

Da "Il Manifesto" del 15 Gennaio 2010

Riflessioni sui temi della povertà e dell'esclusione sociale

Il 2010 è l'anno europeo contro la povertà e l'esclusione sociale, argomenti complessi sia perché riguardano la dimensione globale e quella locale ma anche per le molteplici interconnessioni tra livello economico, sociale, politico ed etico.

Vi dedicheremo, quindi, più di una riflessione sul «Punto» senza la pretesa di essere esaustive, ma cercando di dare degli spaccati sulla drammatica realtà della crisi che stiamo attraversando e di riportare dei punti di vista anche attraverso il racconto di vissuti particolari e di iniziative concrete.

Proveremo, soprattutto, a mettere in luce che anche quando si parla di povertà è necessario mantenere una dimensione di genere, perché le condizioni di vita delle donne, non solo nel sud del mondo ma anche nel «ricco» occidente, le rendono particolarmente vulnerabili a percorsi di depauperamento in quanto alle donne viene richiesta un'eroica capacità di resistenza di fronte alla crisi a cui non corrispondono adeguati riconoscimenti e sostegni per il ruolo che esse svolgono dentro e fuori la famiglia e le comunità locali.

Ma è opportuno prima di tutto provare a dare un quadro concettuale per capire di che cosa stiamo parlando. A questo proposito faremo riferimento al convegno «Lotta alla povertà. Oltre la crisi, appunti per il futuro» che si è svolto il 16 gennaio a Milano e che ha coinvolto varie realtà ecclesiali, tra cui Caritas Ambrosiana e il Centro Documentazione Mondialità e al testo «Persone senza dimora. La dimensione multipla del fenomeno» di Caritas Ambrosiana, a cura di Raffaele Gnocchi.

Il convegno, nell'intenzione dei suoi organizzatori, vuole essere un punto di partenza di riflessione e analisi sulla crisi, non solo economica, iniziata nel 2008 a partire da diversi punti di vista e contributi teorici (economici, antropologici, sociologici, filosofici) ma anche

la verifica *in itinere* di possibili buone pratiche, inoltre, dopo avere raccolto i materiali in una pubblicazione, si prevede di organizzare un seminario attraverso cui mantenere viva l'attenzione sui temi trattati.

La crisi che stiamo attraversando ha messo in luce in modo drammatico che **la povertà è un fenomeno multidimensionale e globale.**

A proposito della dimensione globale Riccardo Moro, economista ed esperto di questioni internazionali, nell'introduzione afferma che «le condizioni di disagio in questi anni sono cambiate, influenzate dalle molteplici relazioni che si accendono tra le persone e le comunità. La nostra vita dipende dagli altri, è fortemente influenzata dalla relazione con gli altri, sul piano personale e su quello sociale. In particolare sul piano sociale e su quello economico viviamo un insieme di interazioni fittissime che ci rendono interdipendenti. Lo abbiamo visto con chiarezza durante la crisi. Eventi lontani da noi hanno determinato impatti in tutto il mondo. E in Italia molti hanno perso e perderanno il lavoro.

Riflettere di povertà dunque significa riflettere sulle relazioni che stiamo sviluppando sul pianeta, con la consapevolezza che ogni nostra azione ha conseguenze sulla vita delle persone che vivono lontane da noi e che, simmetricamente, ciò che accade in altri paesi ha conseguenze per noi».

La povertà ha anche caratteristiche multidimensionali e multifattoriali in quanto chiama in causa concetti e realtà quali benessere, sviluppo, disegualianza.

Enrica Chiappero Martinetti, economista, si chiede come la teoria economica interpreta e misura questi concetti e se la tradizionale metrica economica del reddito e del consumo è ancora adeguata per rendere conto della complessità della realtà o se vi sono altri modi per misurare questi concetti.

Dopo avere presentato approcci economici più standard, la studiosa prende in considerazione un approccio più articolato e complesso suggerito da Amartya Sen (premio Nobel per l'economia nel 1998) per il quale lo sviluppo consiste principalmente nell'ampliamento delle opportunità e delle possibilità di scelta delle persone, inclusa la possibilità di realizzare i traguardi che le persone si prefiggono e di scegliere la vita a cui esse assegnano valore.

A partire da questa definizione complessa di benessere e di sviluppo, anche quella di povertà e di disuguaglianza si modifica, così come la sostenibilità dello sviluppo non è più solo intesa in termini ambientali ma anche di sostenibilità sociale.

Per chiudere il quadro esplicativo del fenomeno della povertà può essere utile anche fare riferimento al concetto di «nuove povertà», analizzato da Raffaele Gnocchi, e che caratterizza in modo particolare le nostre società occidentali nonché quella italiana.

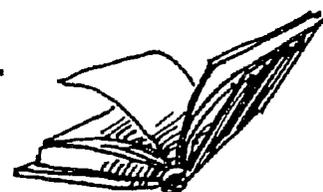
Intanto alcuni dati quantitativi: secondo dati recenti dell'ISTAT in quinto dell'intera popolazione italiana si troverebbe in condizioni precarie, tra l'area della stabilità e quella dell'instabilità. C'è una fascia di popolazione ampia e diversificata che vive una precarietà costante: persone anziane sole, giovani precari, disoccupati di mezza età, occupati con uno scarso reddito per fare fronte al sostentamento personale e familiare, famiglie monoparentali costituite (in seguito a separazioni e divorzi) da donne con figli.

Da un punto di vista qualitativo risulta evidente che non si può più solo parlare di povertà economica ma soprattutto relazionale; povero/a è chi vive non solo una carenza di beni ma anche un'assenza o una perdita di relazioni significative finalizzate alla promozione e alla salvaguardia dell'integrità della persona.

Siamo passati da una prospettiva di povertà di reddito, che non permette di soddisfare i bisogni fondamentali, al paradigma dell'esclusione sociale che mette in luce come una fascia sempre più ampia di popolazione sia in uno stato di vulnerabilità; infatti, sempre più spesso si possono incrociare persone le cui biografie presentano una molteplicità di fragilità.

Da una parte la precarietà lavorativa dall'altra quella relazionale, cioè l'isolamento sociale, il venire meno di reti familiari, amicali e primarie e di legami di solidarietà come il buon vicinato; tutto ciò contribuisce ad aggravare situazioni economiche già critiche perché la solitudine e l'isolamento spingono persone e famiglie già fragili a forme di emarginazione, a partire dall'incapacità di gestire consumi non necessari (una sorta di compulsione al consumo sotto la spinta della pubblicità martellante) fino a quella di chiedere aiuti e sostegni adeguati per fare fronte ad eventi critici, economici e familiari.

Adriana



Jolanda Guardi e Renata Bedendo
Teologhe, Musulmane, Femministe
Editrice, Effatà 2009
Collana «Sui generis»

Presentazione del libro

Casa della Cultura – Milano, 20 gennaio 2010

Intervengono: **MARINELLA PERRONI** – Pontificio Ateneo S. Anselmo – Roma
JOLANDA GUARDI – Università degli Studi di Milano
RENATA BEDENDO – Coordinamento Teologhe Italiane
Moderata: **ELISA GIUNCHI** – Università degli Studi di Milano

Nell'introduzione la moderatrice precisa che nel libro sono presentate studiose che pubblicano in inglese, francese, tedesco, fuori dai loro contesti.

Marinella Perroni sceglie d'inquadrare il libro nella collana «Sui generis», curata dal Coordinamento Teologhe Italiane. Questo non tanto per fare adepti, ma si tratta di una realtà circoscritta. Infatti, queste pubblicazioni segnalano la fine di una serie di monopoli, che hanno pesato da secoli sulle Chiese cristiane; il Concilio Vaticano II^o ne ha, appunto, sancito l'esclusione:

- La fine dell'eurocentrismo – unico modello di società
- La fine del confessionarismo
- Il monopolio della religione unica
- Il monopolio gerarchico
- Il monopolio sessuale, le donne ora “soggetti”
- Il monopolio maschile sulla teologia

Ciò può non piacere, essere poco recepito (per esempio i mass media cercano solo interlocutori clericali), ma il Vaticano II^o dà frutti; è senza ritorno.

Infatti, visto che Chiesa e mondo non coincidevano più, ha messo in evidenza la necessità che la Chiesa cambiasse perché il mondo cambiava.

La cura della collana «Sui generis» è una delle attività del Coordinamento Teologhe e mira a rendere visibile il fatto che la teologia non è una riserva di caccia per gli iniziati, né vuole avere potere sulle coscienze. Marinella è un'accademica, ma ritiene che la teologia non può essere intrappolata nelle Accademie. Deve essere una teologia per donne e uomini, dare riconoscimento dell'esistenza del soggetto umano femminile e maschile, non del soggetto astratto; la fede non appartiene al soggetto astratto. La teologia contribuisce a che la fede sia vagliata e discussa, ci vuole anche il confronto accademico, ma non solo.

Questo libro è un dono, siamo grate a Jolanda Guardi e a Renata Bedendo, che fa parte del Coordinamento.

Il nostro approccio verso la teologia, fa emergere che si condivida non solo l'essere di sesso femminile, ma anche il credere ad un Dio che ha deciso che una metà dell'umanità non sia subordinata all'altra. La riscoperta di un'identità liberata è importante in un momento di sonnolenza dei nostri contesti ecclesiali.

Marinella conclude riallacciandosi ad una posizione espressa da Asma Barlas, una delle teologhe musulmane presentate nel libro, che l'ha molto emozionata: “*Un certo modo di accostarsi apre una democrazia testuale di significati, apre possibilità interpretative, non solo di libera interpretazione, ma anche la costruzione della democrazia politica*”, democrazia che non c'è fino a che le donne non sono presenti nel dialogo, nel confronto pubblico.

Jolanda Guardi nota che Marinella Perroni ha fatto soprattutto riferimento a «Teologhe». Lei, che teo-

loga non è, si occupa da molto tempo di Islam e donne musulmane. Si pubblicano molti libri sulle donne musulmane, ma ne manca l'aspetto teologico, unica via tramite la quale le donne islamiche possono avere l'emancipazione.

Il suo obiettivo, nel pubblicare il libro, è stato non solo informativo, ma ha voluto anche suscitare interesse su questo argomento. Il testo non è esaustivo; l'autrice si ripromette di dare voce a queste donne e di vedere i loro libri tradotti.

Si rivolge ad un duplice pubblico: quello che non sa nulla e quello che già sa. Per questo ci voleva un'introduzione al Corano per la quale non è stata utilizzata la traduzione ufficiale del Bausani, bensì la traduzione inglese più vicina allo spirito musulmano. Le donne presentate sono state intervistate al Terzo Congresso di Femminismo Islamico, svoltosi a Barcellona nel 2008. Provenivano da vari Paesi, vi sono due Pakistane, un'Americana, una Siriana, una Senegalese, ecc.: ormai non c'è più solo un Islam arabo perché le posizioni più avanzate vengono dall'Islam periferico. Hanno posizioni diverse tra loro, ma le lega la rilettura del Corano a partire dal genere. La caratteristica è che non s'inventa nulla che già non esista, ma si mette a fuoco che è stata operata una selezione. Tutte le donne si riconoscono nel valore dell'ISLAM. A tutte è stato chiesto: Ti consideri teologa? Ti consideri femminista?

Certo, vi sono delle sfumature. Questa è la ricchezza del movimento.

Renata Bedendo inizia osservando che la preparazione del libro è stata un'avventura. Conosceva Jolanda e quest'esperienza ha approfondito la loro amicizia. E' stato interessante, afferma la relatrice, partecipare al Congresso di Barcellona; vi erano 400 partecipanti e si confrontavano molto. Le interviste effettuate hanno dato voce a queste donne che fanno fatica a farsi strada in Italia.

La relazione stabilisce un dialogo. Da noi si discute molto sul velo, invece per loro è più importante la comunicazione. Hanno così cercato di fare una panoramica su quello che le donne vivono nei loro Paesi.

In conclusione, Renata invita per un saluto la referente dell'Associazione Donne Musulmane d'Italia chiedendole di portare un saluto islamico. Lei precisa che hanno intenzione lavorare per un *Islam rosa* e vogliono “portare avanti” le donne che hanno preso la parola in pubblico, per la prima volta nel 2000, a Roma. Per loro, l'uomo e la donna sono complementari e dovrebbero, assieme, portare avanti la società.

L'Islam chiama all'uguaglianza Uomo/Donna. Ci sono dei versetti nel Corano che vengono interpretati in forma maschilista, ma nei primi movimenti islamici c'erano delle donne che insegnavano.

Jolanda Guardi fa riferimento ad una parte del Libro in cui presenta l'esegesi che le teologhe musulmane fanno della figura di Eva e dell'episodio di Putifarre. Il testo è lo stesso, ma le loro interpretazioni sono diverse. **Elisa Giunchi** precisa che la rilettura del Corano tocca anche l'ambito giuridico; per esempio, in Indonesia ci si impegnerà a studiare per tre anni con l'obiettivo di promulgare leggi migliorative.

Marinella Perroni sottolinea che molte donne in Europa, per essere femministe, hanno dovuto scegliere

di allontanarsi dalla religione; invece, il movimento islamico femminile è da guardare con molto interesse in quanto le donne musulmane non intendono rinunciare alla loro fede in Dio.

Alle presenti rimane l'impegno di accostarsi a questo libro per accedere ai nuovi mondi che queste teologhe stanno aprendo.

Pia Zuccolin

Proposta di cultura religiosa anno 2010

Testi biblici dell'Antico Testamento

QOELET – SAPIENZA – GIONA

commentati da:

GIANANTONIO BORGONOVO – DONATELLA SCAIOLA – GIUSEPPE LARAS

Sala degli Archi – S.M.Incoronata

C.so Garibaldi, 116 – Milano

Tre biblisti: un sacerdote, una donna ed un rabbino.

Gusti e formazione diversi.

Aspirazione comune: far conoscere in profondità la Sacra Scrittura

PRIMO INCONTRO:

Giovedì 25 febbraio 2010 – ore 21.00

Qoelet «Niente di nuovo sotto il sole!» Davvero ?

RELATORE: **mons. Gianantonio Borgonovo**, dottore dell' Ambrosiana

SECONDO INCONTRO:

Giovedì 4 marzo 2010 – ore 21.00

Qoelet «Che cosa resta?» Il personaggio e il messaggio di Qoelet

RELATORE: **mons. Gianantonio Borgonovo**, dottore dell' Ambrosiana

TERZO INCONTRO:

Mercoledì 10 marzo 2010 – ore 21.00

Sapienza Un testo raffinato sensibile alla cultura greca

RELATORE: **Donatella Scaiola**, docente di Sacra Scrittura

QUARTO INCONTRO:

Mercoledì 17 marzo 2010 – ore 21.00

Sapienza È la nostra attuale sapienza?

RELATORE: **Donatella Scaiola**, docente di Sacra Scrittura

QUINTO INCONTRO:

Giovedì 25 marzo 2010 – ore 21.00

Giona messaggio universalistico

RELATORE: **Giuseppe Laras**, capo dei Rabbini d'Italia